MAURO DENI

# PER NON DIMENTICARE

De Francisco

MILANO
FRATELLI TREVES
EDITORI

# PER NON DIMENTICARE.

MAURO DENI

# PER NON DIMENTICARE

## PAGINE PER LA GUERRA E PER LA PACE

*Con 6 carte geografiche*

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1919

**Settimo migliaio.**

940.9113
D41p

14 oct 21 Tomasi

# PER NON DIMENTICARE

## L'indomani della vittoria.

Ci avviciniamo davvero al giorno della pace. Per la prima volta, non è illusione guardare in faccia il vicino avvenire e vederlo circonfuso d'un arcobaleno. La vittoria è già chiusa nel pugno degli Alleati e la definitiva capitolazione del nemico è ormai un fatto compiuto.

Ma prima che debba chiudersi per sempre il tremendo dramma che ha costato venti milioni di vite, è giusto ed è necessario rievocare la responsabilità tremenda di coloro che quel dramma provocarono, è necessario pesare il delitto senza uguale e chiedere per i suoi autori una condanna che vada oltre la sanzione d'un Tribunale politico e diplomatico ma sorga dalla coscienza inorridita del mondo intero e si eterni nel tempo, attraverso le generazioni avvenire.

Dobbiamo questo ai nostri Morti perchè non siano inutilmente morti. Dobbiamo questo ai no-



Romance 23AP19 Hoepli fr 2.50

43165

stri figli perchè in un futuro più o meno prossimo non vengano esposti di nuovo agli orrori che noi abbiamo conosciuto. Dobbiamo questo a coloro che verranno dopo di noi perchè si avvalgano della esperienza nostra.

In guardia contro quella tendenza a facilmente dimenticare che è la maggiore nostra debolezza; in guardia contro quella innata nostra sensibilità che ci fa confondere la generosità con la pietà e fa della istintiva indulgenza nostra, della nostra inguaribile fiducia, dell'ottimismo improntante i nostri giudizi le prime armi rivolte contro noi stessi.

Domani si tenterà di prenderci per queste vie: ci diranno che non bisogna confondere il popolo tedesco coi suoi dirigenti; che il popolo tedesco è stato la prima vittima di questa guerra nella quale è stato trascinato con la menzogna e con l'inganno; che ormai, illuminato ed edotto della verità, si è ricreduto ed è ridiventato quell'essere bonario, semplice e schietto nel quale tutti credemmo un tempo.

Ci diranno ancora che bisogna distinguere fra Germania del Nord e Germania del Sud, fra la Prussia aggressiva rapace feroce e la grassa e pacifica Baviera e la liberale Sassonia e il mite e tranquillo Württemberg.

Ebbene, in guardia contro questo nuovo genere d'insidia che sarà tanto più pericoloso per la tentazione a obliare, a rasserenarci, a riposare in una calma senz'ombre dopo la tensione tremenda di tutto lo spirito e di tutte le forze durata più di quattro anni.

In guardia! Perchè tutto questo che ci diranno è falso. Il popolo tedesco vale i suoi dirigenti. Se li ha accettati, sopportati, seguiti vuol dire che esisteva fra la sua segreta mentalità e moralità e l'atteggiamento etico e politico di quelli un'affinità d'istinto e di essenza; vuol dire che quei dirigenti rappresentavano, più che le qualità esteriori ed apparenti del popolo stesso, le aspirazioni eterne della razza.

Così, non esiste un tedesco del nord e un tedesco del sud. C'è il tedesco, semplicemente, identico a Dresda come a Berlino come a Monaco come a Francoforte. Il tedesco: predone e dissimulatore; aggressivo e insinuante; bestiale e romantico; falso sentimentale e feroce.

Questo tedesco non muta e non muterà. La guerra ci ha rivelato la sua essenza: essa è identica a quella del Germano antico: sostrato d'aggressività, di istinto di rapina, d'insensibilità e di sfrenato orgoglio che secoli di civiltà e pretese di Kultur hanno potuto mascherare ma non

mutare. Perchè nulla può agire sull'incosciente o sul subcosciente: esso non si evolve, non si trasforma, non muta. Fra cento, fra mille, fra duemila anni, per quanto l'educazione e le arti pacifiche e l'evoluzione degli spiriti potranno averlo ingentilito, il subcosciente, ossia l'elemento invariabile dell'anima tedesca sarà perfettamente identico a ciò che è attualmente, a ciò che è sempre stato e, se si presenterà l'occasione, si manifesterà sotto gli stessi aspetti, con gli stessi atteggiamenti che da quasi cinque anni sta offrendo in spettacolo al mondo esterrefatto.

Il tedesco non muta. Questa la semplice e formidabile verità che bisogna tener sempre presente per potersi difendere da lui anche a guerra finita.

Chi crede che questa guerra gli abbia servito d'ammaestramento si illude: questa guerra, nel concetto germanico, rappresenterà soltanto una partita perduta. Anzichè farlo rientrare in se stesso, farà più saldo il suo proposito di rivincita. Anzichè indurlo a rinunziare alla conquista del mondo, gli farà perfezionare le armi per tornare da capo nell'impresa: armi pacifiche, dapprima: armi cruente poi. Il sistema non muterà. Noi vedremo ancora, a pace appena conclusa, calare in Italia, scendere in Francia, spin-

gersi oltre mare e oltre Oceano, l'avanguardia delle conquiste tedesche, gli araldi della penetrazione, gli strumenti subdoli: quell'esercito di commessi viaggiatori, di istitutrici, di ingegneri, di tecnici, di professori, di agenti commerciali, di grandi e piccoli finanzieri incaricati di spiare, di corrompere, di comprare mercati e coscienze, di impadronirsi dei commerci, di soppiantare le industrie, di costituire le imprese a capitali indigeni ma a sfruttamento tedesco, di impadronirsi, mediante il credito, di tutte le espressioni della vita di un Paese: da quella economica a quella politica e a quella intellettuale: in una parola, di preparare quell'asservimento materiale e morale che nel concetto tedesco doveva, dovrebbe, dovrà facilitare la conquista militare.

Tutto questo è stato fatto e tutto questo tenterà la Germania di tornare a fare.

Per frustrare i suoi tentativi bisogna ricordare e tener presente sempre quella che è storia di ieri.

## La storia di ieri.

Cento volumi, migliaia di articoli di giornali e di conferenze hanno illustrato i metodi tedeschi di penetrazione pacifica nei Paesi sui quali essa aveva posto gli occhi per una definitiva

conquista militare che doveva darle qua territori, colà bacini minerari, altrove indennità favolose. Il trattato di Brest-Litowsk ha svelato e rivelato le antiche mire tedesche sulle provincie baltiche, miraggio primo della guerra. E nessuno dubita più che, aggredendo la Francia, la Germania non mirasse a ottenere poi una indennità rilevante così da permetterle di ristabilire l'equilibrio del suo bilancio assai scosso dall'applicazione del sistema di compensare col danaro del Paese le perdite subìte dall'industria e dal commercio tedesco nella lunga lotta di concorrenza sleale sostenuta per rovinare tutte le industrie indigene nei Paesi di penetrazione.

Ecco, per chi ne dubitasse, che cosa scriveva a questo proposito il Tannenberg nel 1911 in *Grossdeutschland*, a pagina 224.

«Durante questi ultimi anni, la Francia ha «prestato alla Russia dodici miliardi di marchi. «È una somma enorme e che dimostra quanto «fummo sciocchi noi tedeschi, nel 1871, ad ac«contentarci di 4 miliardi di marchi, ossia di «5 miliardi di franchi. Se avessimo preteso 30 «miliardi di marchi appoggiando le nostre pre«tese con l'occupazione durevole del nord della «Francia fino alla Senna, avremmo ottenuto i «30 miliardi e la Francia non sarebbe stata in

«grado di prestarne 12 al nostro vicino del-
«l'est per metterlo in condizione di potersi ar-
«mare contro di noi!»

E altrove, lo stesso concetto è ribadito dallo stesso autore:

«L'Alsazia e Lorena ci hanno portato in dote
«quattro miliardi di marchi. Una dote discreta,
«venticinque miliardi sarebbero stati ancora più
«belli!

«L'Est — continua il Tannenberg — (*Gross-*
«*deutschland*, pag. 186) non può offrirci denaro
«ma in cambio ha le terre, le terre di coloniz-
«zazione per dei nuovi contadini tedeschi. Le
«provincie baltiche, Curlandia, Livonia e Esto-
«nia, misurano 94 mila chilom. quadrati di su-
«perficie: sono quindi sei volte più grandi del-
«l'Alsazia-Lorena. Le provincie baltiche hanno
«sempre rappresentato un grande miraggio per
«il popolo tedesco. Poco importa che esse con-
«tino appena il 15 per cento di tedeschi fra i
«propri abitanti: *basteranno cinque anni a ger-*
«*manizzarle.* Anche la Lituania entra nei nostri
«calcoli, specie la vecchia Lituania col bacino
«del Memel. Ma la Curlandia con Mittau capi-
«tale, la Livonia con Riga e l'Estonia col porto
«di Reval, provincie agricole per eccellenza, ci
«assicureranno l'alimentazione per il nostro po-

«polo. Non saremo più dipendenti dall'estero per «le nostre importazioni di cereali e di bestiame «da macello.

«Le navi d'Amburgo, di Brema, di Rotterdam «e di Amsterdam non trasporteranno più i ce«reali dall'America del Nord, dall'Egitto e dalle «Indie; andranno invece a Königsberg, a Me«mel, a Libau, a Riga, a Pernau, a Reval.

*«Il Baltico diventerà un Mediterraneo te«desco.»*

Fin qui il Tannenberg.

Come le sue profezie si sarebbero avverate senza lo scatto e la rivolta di tutto il mondo civile e senza il generoso intervento dell'America, s'è veduto dal trattato di Brest-Litowsk.

Ma altre mete perseguiva la Germania nel suo *Drang nach West*: la Russia, diventata corridoio tedesco per l'Oriente. E la conquista e lo sfruttamento delle enormi ricchezze minerarie russe.

Perchè, questo dei bacini minerari è stato uno degli scopi maggiori della guerra anche in Occidente. Briey, Longwy, la Lorena francese, sono stati evidentemente la grande speranza e il grande miraggio di questa guerra fin dal suo inizio.

## Chiffons de papier.

Per giungere al loro scopo di piombare su Parigi, i tedeschi non esitarono a invadere il Belgio.

Era, quella, una flagrante violazione della neutralità, era, inoltre, la violazione di un trattato che la stessa Germania aveva firmato.

Ma che cos'è un trattato per la Germania? Bethmann-Hollweg l'ha detto: *un chiffon de papier!* un foglio di carta straccia. Prima di lui lo aveva detto e provato Bismarck.

Nel 1867 — racconta Prospero Mérimée — correva a Parigi questa frase: «Cosa contano i trattati? Bismarck non li osserva».

La scena memorabile avvenuta il 4 agosto 1914 fra Bethmann-Hollweg ed Edward Goschen, ambasciatore d'Inghilterra, merita di essere narrata.

Il Cancelliere — dice il *Despatch* di Sir Edward Goschen a Sir Edward Grey (Londra, 8 agosto 1914) — agitatissimo e commosso parlò per venti buoni minuti. «Il passo del Governo Inglese — egli dichiarò — è terribile. L'Inghilterra dichiara la guerra a una nazione con la quale è imparentata e che non chiede di meglio che di esserle amica. E perchè? Per una parola, per

la parola *neutralità*, espressione e fatto che in tempo di guerra furono tanto sprezzati, per uno straccio di carta, *for a scrap of paper*!»

Questa parola di Bethmann-Hollweg lo fa celebre per sempre.

Ma essa aveva dei precedenti nella storia della Prussia. L'aveva adoperata già il re Federico Guglielmo IV, nel discorso tenuto alla Dieta prussiana l'11 aprile 1847. In quell'occasione, parlando del Mecklemburgo, egli diceva:

«C'è un solo paese al quale i secoli e una sag«gezza ereditaria senza eguale *e non già un* «*pezzo di carta*, hanno dato la costituzione.

E ancora:

«Debbo fare questa dichiarazione solenne che «nè ora nè mai io permetterò che fra il nostro «Signore Iddio che sta nei Cieli e questo Paese «s'introduca *un foglio di carta*».

Da allora, l'espressione torna spesso nei discorsi dei diplomatici e nei lavori che trattano degli atti della diplomazia.

Nel 1901 il *Grenzboten* scrive che la neutralità dell'Olanda non è che un pezzo di carta.

Von Bernhardi, nel suo volume l'*Allemagne et la prochaine guerre* apparso nel 1913, pone addirittura la questione di principio:

«Un'altra questione può porsi nelle circo-

«stanze politiche attuali: quella di sapere se
«tutti i trattati conclusi al principio del secolo
«scorso in condizioni assai differenti dalle at-
«tuali e con tutt'altra concezione dello Stato,
«se questi trattati possono e debbono essere
«mantenuti in vigore.

«*Quando il Bèlgio fu dichiarato neutro, nes-*
«*suno pensava che esso avrebbe rivendicato per*
«*sè una parte del Congo. È il caso di chiedersi*
«*se questo acquisto non ha leso la neutralità*
«*perchè uno Stato che, in teoria, è sottratto a*
«*ogni pericolo di guerra non ha il diritto d'en-*
«*trare in concorrenza politica con altri Stati.*»

Questo si scriveva nel 1913 da quel generale che in Germania vien paragonato a Clansewitz. Nel 1914, l'aggressione, l'invasione e il saccheggio del Belgio erano fatti compiuti. Ed era un fatto compiuto quella occupazione dei bacini minerari di Briey e dell'alta Lorena che dovevano, nel concetto tedesco, diventare per sempre proprietà della Germania.

## Gli orrori della guerra.

Allargare i gomiti all'Est con l'annessione delle provincie baltiche; aprirsi una via verso l'Oriente attraverso la Russia vinta e mutilata;

strappare alla Francia una larghissima indennità; impadronirsi dei bacini minerari della Lorena e del Belgio: questi gli scopi immediati della guerra scatenata dalla Germania nel 1914.

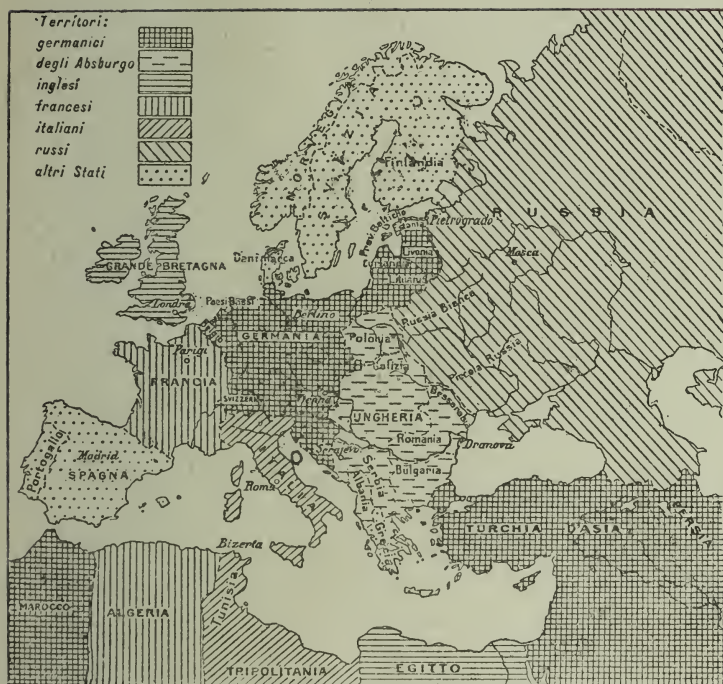
Oltre gli scopi immediati c'erano, naturalmente, quelli più lontani. La Germania aveva posto il problema della propria esistenza in questi termini: potenza mondiale o decadenza.

Erano postulati germanici la riunione di tutti i popoli di razza germanica o pseudogermanica — tedeschi dell'Austria e della Svizzera, olandesi, lussemburghesi e valloni — sotto lo scettro degli Hohenzollern.

## Carta dell'Europa pangermanica.

«Nel 1936 — scrive il Tannenberg a pag. 217
«di *Grossdeutschland* — la Germania avrà una
«superficie equivalente a quella della Francia
«e dell'Inghilterra riunite. Questo, in Europa.
«Ma anche fuori d'Europa, la potenza germanica
«dovrà avere il sopravvento.»

Chi ne dubita?

Il popolo tedesco mirava all'impero del mondo. Voleva, in Europa, terre a oriente, ricchezze a occidente, sfere d'influenza a sud e a nord: nella Svizzera, in Italia, in Turchia — spazio e

L' Europa nel 1950.

denari per i suoi figli il cui numero si accresceva di *un milione all'anno.* Ma la sua ambizione e la sua cupidigia varcavano l'Oceano.

Dal 1832 al 1910 la Germania aveva inviato nell'America del Nord *sei milioni di tedeschi.* Quest'emigrazione si era intensificata così che allo scoppio della guerra il numero dei tedeschi domiciliati agli Stati Uniti era di quattordici milioni.

Questi emigrati erano riusciti a penetrare politicamente il Messico dove l'influenza dell'intrigo tedesco originò le discordie intestine col Governo di Washington durate dal 1905 sino alla vigilia della guerra.

Al Brasile esisteva addirittura una piccola Germania rappresentata dagli Stati di Santa Caterina e Rio Grande del Sud completamente dominati dai tedeschi che vi avevano impiantato Officine e Stabilimenti, Scuole e Teatri, Chiese e Banche.

L'Uruguay e l'Argentina, alla vigilia della guerra, stavano diventando di fatto colonie germaniche.

«I tedeschi stabiliti nelle foreste del Brasile «meridionale hanno tutti — scrive il Naumann «— da dieci a quindici figlioli, di modo che per «questa stessa enorme prolificità, il dominio del

«Paese è assicurato. In queste condizioni, non
«è singolare che il popolo tedesco non si sia an-
«cora deciso a impadronirsi del territorio?»

Nè meno forti sono gli appetiti tedeschi per l'Asia e per l'Africa, ma questo rientra in quel sogno di Impero Coloniale che doveva abbracciare, in Africa, le colonie dell'Olanda e del Belgio più il Congo francese, l'Angola, l'alto Zambese e le isole dello Zanzibar, la Senegambia, la Guinea, il bacino del Niger.

In Asia, metà dei possedimenti francesi: l'Indocina, la Cocincina, l'Annam, il Camboge, la Cina, il regno del Siam e le isole situate a est dell'India, più il protettorato sull'Asia Minore, la Siria, la Mesopotamia, la Palestina, la Persia occidentale e parte dell'Arabia situata a nord del tropico.

Questi dati, come i prospetti grafici che li accompagnano, sono tolti dal volume *Grossdeutschland* del Tannenberg al quale ritorniamo volontieri perchè fa testo in materia.

Nè ci si obietti che il Tannenberg è un pangermanista e, come tale, inadatto ad essere considerato l'esponente delle aspirazioni tedesche contenute nei limiti della realtà. Il Tannenberg

è certamente un pangermanista, ma la dottrina che egli rappresenta era, in Germania, prima e durante la guerra, la dottrina nazionale. Non un partito vi faceva capo, ma tutto il Paese, e all'applicazione dei suoi postulati, alla traduzione pratica delle sue teorie, lavorava tutto un popolo di 90 mila anime.

Quando il Tannenberg scrive, nella conclusione del suo libro: «Una Germania con 1 148 166 «chilometri quadrati di superficie, ecco lo scopo «che il popolo tedesco si propone di raggiun«gere nel XX secolo», non è un pangermanista che parla, ma semplicemente un tedesco.

Questo della espansione territoriale era il vero scopo della guerra. Il vero, l'autentico, l'immediato non abbastanza veduto e non compreso a tempo nemmeno da quegli economisti che asserivano essere, la politica imperialista della Germania, una necessità della sua espansione economica; in altri termini, che la Germania, essendosi organizzata, industrialmente, in vista della fornitura del mondo intero, doveva procedere alla conquista del mondo per poterlo rifornire.

La realtà ha prospettato il problema precisamente in modo inverso. Alla luce dei sistemi economici tedeschi — sistemi paradossali, che invertivano tutte le leggi e che erano un assurdo

La penisola dei Balcani nel 1950.

economico — la penetrazione commerciale e industriale del mondo intero fatta con le note arti e coi sistemi di concorrenza rovinosa ai cui risultati catastrofici sopperiva, in Patria, il Tesoro — appare ciò che realmente era: mezzo, non fine; guerra incruenta che doveva preparare la guerra cruenta; conquista pacifica che doveva portare la conquista territoriale.

## La dottrina pangermanica.

Il pangermanesimo tedesco, quello dal quale è scaturita la presente guerra, andava al di là del *bismarckismo*. Bismarck era l'uomo dell'egemonia tedesca sul continente, aveva lo spirito europeo. Non credeva alla colonia, per esempio, e impiegò parecchio tempo prima di decidersi a occuparsene e, a ogni modo, non vi annettè mai l'idea di una egemonia mondiale.

Era invece precisamente questa idea che stava a base del pangermanesimo inteso nel senso attuale. Come dottrina, la sua origine risale al 1890, all'indomani dei negoziati anglo-tedeschi per i quali la Germania riceveva, in cambio dei territori africani ceduti all'Inghilterra, l'isola di Helgoland, attuale sua base navale.

In quell'occasione, il gruppo coloniale tedesco

denunziò i negoziati come un delitto di lesa patria. La Germania — essi dicevano — non poteva fare a meno di colonie. I protestanti si unirono in una lega che nel 1894 diventò l'*Alldeutscher Verband* o Lega pangermanica, e in vent'anni riuscì a imporre la propria volontà. Quarto potere in seno all'Impero tedesco, ne divenne in breve il più possente.

La Lega aveva la sua rivista: gli *Alldeutscher Blätter*, vero monumento d'insanità collettiva; ma siccome nulla è contagioso come la follia, la demenza pangermanica conquistò in breve tutta la stampa. Alla vigilia della guerra, non esisteva in Germania un solo giornale, per quanto moderato, che non avesse sacrificato in qualche circostanza alla dottrina pangermanica.

Questa dottrina — già lo dicemmo — non fu il monopolio di un partito. La grande abilità dei suoi capi consistette nel mantenerla al di fuori di ogni partito; così, essa potè penetrarli tutti. Ma più che una dottrina, il pangermanesimo fu, in Germania, *uno stato d'animo*, lo stato d'animo di tutto un popolo che inebbriato dalle vittorie del 1866 e del 1870 sognava e riteneva di poter imporsi al mondo intero.

Questo stato d'animo si rifletteva in tutta la stampa, non esclusa quella *Kölnische Zeitung* che

era l'organo semiufficioso del Governo di Berlino, e la *Germania,* il grande giornale del Centro Cattolico.

Il grandissimo successo della *Zukunft* e la popolarità del suo direttore e fondatore, l'ebreo Witkowski, più noto sotto il pseudonimo di Max Harden, derivarono non tanto dalle accuse fatte da questi al Principe d'Eulènburg quanto dalle campagne ampollose e clamorose condotte nella rivista in favore dell'idea pangermanica.

Intorno all'*Alldeutscher Verband* fiorivano e si raggruppavano numerose altre Leghe: la *Deutscher Sprachverein*; la *Deutsche Kolonial Gesellschaft*; la *Deutscher Flottenverein*; la *Deutscher Wehrverein,* ciascheduna delle quali conteneva nel nome gli scopi che si proponeva. C'era la *Deutschbund*, pangermanista e antisemita; la *Odinverein,* pangermanista e anticattolica.

Infine, tutta una letteratura speciale fioriva da questa dottrina, esponente delle aspirazioni nazionali. La prima pubblicazione pangermanista apparve nel 1897: era un opuscolo del professor Hasse di Lipsia, e contava appena sedici pagine. Ma fu seme di proseliti. Da allora, gli autori e le pubblicazioni pangermaniste si moltiplicarono. Tutti conoscono — per non citare che i più noti — il volume del Reimer:

*Ein pangermanisches Deutschland* nel quale l'Autore attribuisce alla Germania il compito di *civilizzare* la Francia, la Spagna e l'America del Sud; quello di Daniel Frymann: *Wenn ich der Kaiser wäre — Se io fossi l'Imperatore* — dove Guglielmo II è minacciato di una Rivoluzione all'interno se ricusa di seguire i programmi del pangermanesimo, e, infine, quello importantissimo del Rohrbach: *Der deutsche Gedanke in der Welt — Il pensiero tedesco nel mondo*.

Uno dei luoghi comuni di pangermanesimo consiste nell'attribuire alla Germania la parte di vittima insidiata continuamente da qualche potenza gelosa del suo divenire. Queste potenze insidiatrici sono l'Inghilterra, la Francia, la Russia. La paura e l'odio verso l'Inghilterra riempiono il libro del Rohrbach. La potenza coloniale enorme della Gran Bretagna turba i sonni dell'Autore. Egli dà l'allarme ad ogni pagina al popolo tedesco contro questo incessante consolidarsi della potenza coloniale inglese. Conclusione: la Germania deve farsi una forza navale tale che le permetta, al momento opportuno, di dire all'Inghilterra: «Togliti di là che mi ci voglio mettere io».

La potenza marittima inglese è quella che lo turba, chè, dell'esercito inglese di terra il Rohr-

bach ha presso a poco la stessa opinione che avevano Bismarck il quale, interrogato che cosa avrebbe fatto se centomila inglesi fossero sbarcati in Germania, rispose: «Li farei arrestare dalla polizia»; e Guglielmo II che in calce al telegramma che gli annunziava il primo sbarco delle truppe inglesi in territorio francese, nell'agosto del 1914, scriveva: *Poveri diavoli!*

Anche la Francia, nella malafede di Rohrbach, pensa incessantemente ad aggredire la Germania. Per liberarsi di questa minaccia egli dice che occorre *schiacciare la Francia.*

«Noi esigeremo che essa ci renda tutti i ter-«ritori che ci occorrono per essere tranquilli «per sempre. E infine ci impadroniremo di tutte «quelle colonie francesi che potranno meglio «rispondere ai nostri bisogni.»

La predicazione del Rohrbach e dei suoi confratelli in pangermanesimo diede i suoi frutti nel 1913. Il volume era comparso nel 1912; l'anno dopo, il Governo otteneva dal Reichstag i più formidabili crediti che mai fossero stati votati in tempo di pace. Essi furono approvati, senza seria opposizione, anche dalla frazione socialista.

## Karl Marx pangermanista.

E qui, cade opportuno di rilevare come il socialismo sia sempre stato, in Germania, un partito del Governo. Questa constatazione spiega anche l'atteggiamento tenuto dai socialisti tedeschi durante la guerra. Gli idealisti e gli uomini di buona fede contavano sulla social-democrazia tedesca e sui suoi capi per impedire la guerra. La guerra avvenne, non soltanto malgrado costoro, ma si potrebbe quasi dire col consenso di costoro, tanto profonde erano le radici che la megalomania imperialista aveva gettato in tutte le classi e in tutti i partiti.

Sorpresi furono però soltanto coloro che ignoravano totalmente le origini e l'evoluzione del socialismo tedesco.

Osserva Maurice Muret come si usi distinguere, fuori dalla Germania, fra la social-democrazia di Lassalle e quella di Marx. Il primo sarebbe stato rivoluzionario ma patriota; il secondo, rivoluzionario e cosmopolita. Presunto fondatore della *Internazionale*, Karl Marx avrebbe realmente professato l'internazionalismo, ma questo punto di vista non è più sostenibile dopo la pubblicazione della corrispondenza scambiata fra Marx

e Engels e l'opuscolo di James Guillaume intitolato: *Karl Marx pangermanista* e provante come la *Sozial-Demokratie* tedesca sia stata, fin dall'origine, e sotto l'ispirazione di Karl Marx, un partito imperialista, centralizzatore e bismarckizzante.

Questa formula è forse troppo categorica, ma è opportuno ricordare come anche Arturo Labriola, in uno studio sulla *Nuova Antologia* del 1.º maggio 1915, riduca l'internazionalismo marxista a un nazionalismo democratico.

Marx subisce l'influenza inebbriante delle vittorie. Come tutti gli altri, anche il suo cervello sente i fumi dell'orgoglio nazionale. Dapprima formula auguri per la vittoria della Prussia sulla Francia e, venuta la vittoria, dichiara di rallegrarsene come rivoluzionario e come socialista: vede spuntare all'orizzonte l'egemonia tedesca e ne attende i più grandi risultati per tutta l'Europa, meglio ancora, per il proletariato universale.

Del resto, egli non è solo.

Bebel, la più forte testa del partito socialista tedesco, non è mai stato nè internazionalista, nè antimilitarista e nemmeno anticoloniale. Il 29 marzo 1905 egli prendeva la parola al Reichstag per difendere, polemizzando con von Bülow, gli interessi tedeschi al Marocco, e dichiarava

L'America del Sud nel 1950.

che il proletariato tedesco è direttamente interessato all'estensione del dominio coloniale e alla moltiplicazione degli sbocchi.

Nel 1913, i socialisti tedeschi che sedevano al Reichstag erano 110. Avrebbero potuto facilmente far naufragare la nuova legge militare: si deve invece precisamente ad essi se quella legge venne approvata.

La legge scatenava la guerra: i socialisti l'approvarono in cambio d'un'imposta che colpiva sensibilmente il capitale.

## L'esperimento russo di germanizzazione.

Le vicende della Russia presentando già fin d'ora, nella guerra, se non un ciclo chiuso, certamente almeno un fatto compiuto, permettono di studiare attraverso quel Paese i sistemi e il piano tedesco di germanizzazione.

Per sua sventura, toccò alla Russia il triste privilegio di diventare l'esponente tipico di quello che diventi un Paese asservito alla Germania e nel quale l'opera tedesca di penetrazione, di corruzione, di disorganizzazione ha potuto compiersi intera.

### L'influenza tedesca in Russia.

Due grandi correnti d'influenza europea ha subìto la Russia dal momento in cui, uscendo dall'orbita mongolica nella quale esclusivamente si era mossa fino al XVI secolo, prese contatto col resto dell'Europa: quella francese, culminante nel regno della grande Caterina, e quella tedesca, che si era affermata quasi parallela-

mente al regno di Pietro il Grande e venuta come conseguenza delle lotte tra la Russia e la Svezia. Alleati di Pietro nella guerra contro Carlo XII, sono gli Stati tedeschi del Brandeburgo e dell'Hannover: subito dopo la guerra egli sposa una delle sue figlie al duca di Mecklemburgo e furono precisamente questi piccoli fatti che aprirono all'invasione tedesca i più alti ambienti dirigenti della Russia.

Questa stessa invasione doveva poi, a pochi anni di distanza dalla morte di Pietro il Grande, mettere una duchessa tedesca sul trono russo.

Il primo Romanov era stato eletto Czar nel 1613 dai rappresentanti del popolo. In seguito, la corona si trasmise per eredità. Pietro I, respingendo i due principî della elezione e della eredità, pubblicava, nel 1721, un *ukase* che riconosceva all'Imperatore il diritto di nominarsi il proprio successore. Il potere monarchico diventava così assoluto, arbitrario e personale.

Nel 1725, in una notte di gennaio, Pietro il Grande moriva e mentre durava tuttavia la sua agonia, gli ufficiali della Guardia proclamavano Imperatrice la moglie sua, Caterina I, rovinando i piani dei burocratici che si proponevano di nominare essi stessi il successore dello Czar morente.

A sua volta, Caterina, morendo un anno dopo, lasciava il trono al nipote suo Pietro diventato poi Pietro II. Tre anni più tardi, vale a dire nel 1730, il Consiglio Superiore Segreto, specie di piccolo governo oligarchico creato in seno allo Stato, con l'appoggio della Guardia, innalza al trono la nipote di Pietro I, Anna Ivanovna, duchessa di Curlandia, che incarica della reggenza il suo favorito, il duca di Biren. Per lo spazio di trent'anni, dal 1730 al 1760, tre donne si contendono il trono successivamente: la duchessa di Curlandia; la principessa di Brünswick Anna Leopoldovna; e Yelisaveta Petrovna che morendo si elegge a successore il proprio nipote, Pietro, duca di Holstein Gottorp, che prende il nome di Pietro III e inizia la dinastia degli Holstein Gottorp rimasta in Russia sino alla vigilia della rivoluzione del 1917.

Dinastia tedesca, dunque, nella quale sarebbe stato ormai impossibile rintracciare una goccia dell'antico sangue dei Romanov, e che spiega sufficientemente il prevalere dell'influenza germanica nella Corte di Pietrogrado.

Più che l'Imperatore personalmente, erano ligi a Berlino tutto l'ambiente e tutta la camarilla di Corte. Ma il fenomeno aveva origini antichissime.

Si può affermare che la penetrazione tedesca in Russia aveva avuto origine con la morte di Pietro il Grande. La conquista delle provincie baltiche aveva riunito all'Impero numerose popolazioni d'origine teutonica. La duchessa di Curlandia che occupa il trono appena sei anni dopo la morte di Pietro I è mezzo tedesca e arriva a Pietrogrado con una corte raccolta a Mitau e in altri centri tedeschi.

«I tedeschi — scrive l'Alexinski — si sparsero in Russia come la spazzatura si spande da un sacco bucato: s'installarono alla Corte, circondarono il trono, s'impadronirono di tutti i posti e di tutte le cariche più lucrative dell'amministrazione pubblica.»

«I burocratici tedeschi — dice uno storiografo russo autorevolissimo, il Klutchevsky — presero posizione intorno al trono come dei gatti affamati intorno a un vaso di latte.»

Salito al trono Pietro Fedorovitch — Pietro III — il primo della nuova dinastia Holstein-Gottorp, costui non ebbe altra preoccupazione che quella di scimmiottare in tutto il re di Prussia allora regnante, Federico II. La sua infatuazione per il grande Federico giungeva al punto che egli s'inginocchiava per baciare il suo ritratto; portava l'uniforme prussiana che impose all'eser-

cito russo; montava personalmente la guardia dinanzi alla porta della camera da letto dell'ambasciatore di Prussia per fargli onore; infine, a comporre la propria guardia del corpo prescelse soldati e caporali prussiani.

Vero è che questi eccessi gli fecero perdere dapprima il trono e subito dopo la vita, ma il partito tedesco non fu perciò distrutto. Soltanto, divenne più prudente e seppe così conservare i propri privilegi non solo, ma accrescerli.

Ancora ultimamente, alla Corte Imperiale i nomi dei dignitari erano tedeschi: *freilina* (*fräulein*); *kammerfrau*; *kammerjunker*; *kammerherr; stallmeister; hofmeister*, ecc.

L'alta burocrazia civile e militare è composta quasi esclusivamente di personalità d'origine tedesca, al punto che Vandervelde poteva dire: «*La Russia è la più grande democrazia del mondo, diretta da una piccola colonia tedesca*».

*

Non è il caso di rifare qui la storia delle vicende politiche che crearono l'antagonismo fra la Germania e la Russia preparando la guerra attuale.

La Germania aveva tutto l'interesse a staccare

la Russia dall'Europa orientando la sua espansione e il suo divenire verso l'Asia centrale. Così la dominazione germanica si sarebbe estesa senza ostacoli sui Balcani, in Turchia e nell'Asia Minore.

Di più, separata dall'Europa, la Russia sarebbe diventata fatalmente una colonia tedesca, un vastissimo continente da sfruttare a tutto vantaggio dei sudditi del Kaiser.

In questo suo disegno di isolare la Russia dall'Europa, la Germania aveva posto indirettamente la mano sul Mar Baltico, sul Bosforo e sui Dardanelli.

Il canale di Kiel e la possente flotta tedesca rappresentavano un tal dominio assoluto del Baltico da distruggere o quasi, nel fatto, l'opera ideata da Pietro il Grande di una strada di libero accesso per la Russia sul mare.

Per misurare gli effetti di questo predominio soltanto alla stregua economica, basti pensare che il 30 per cento circa di tutte le esportazioni russe (1227 milioni di franchi su un totale di 4054 milioni, nel 1913) passava dal Baltico.

Ancora più importante, da questo punto di vista, era, per la Russia, il passaggio dei Dardanelli.

Dai porti del Mar Nero e del Mar d'Azow

**L'Asia nel 1950.**

usciva quasi la metà delle esportazioni totali della Russia rappresentate sopratutto da cereali. Su 10 milioni di tonnellate di grano uscite dalla Russia nel 1913, 8 milioni erano passate dai Dardanelli destinate alla Francia, all'Italia, alla Svizzera, alla Spagna, ai Paesi Bassi, all'Inghilterra.

Attraverso ai Dardanelli avrebbe potuto poi, la Russia, intensificare l'esportazione dei prodotti delle sue regioni minerarie, carbonifere e petrolifere e, viceversa, importare su larga scala quei prodotti di altri Paesi indispensabili allo sviluppo del suo avvenire industriale. L'importanza del passaggio dei Dardanelli per il vasto Impero moscovita era quindi evidente, ma altrettanto evidente era ed è l'interesse che la Germania aveva a mantenere la barriera che soffocava ogni velleità d'espansione economico-commerciale russa. Il generale von Bieberstein non esitava a proclamarlo nella Rivista Militare germanica dell'aprile del 1914:

«La Germania deve vegliare a che la doppia «barriera del Bosforo e dei Dardanelli sia inte«gralmente mantenuta affinchè la Russia non «possa penetrare nel Mediterraneo».

## La penetrazione industriale e commerciale tedesca.

Parallelamente all'azione politica che doveva contendere alla Russia ogni possibilità di espansione non soltanto territoriale ma anche economica così verso l'Europa come verso l'Asia Minore, la Germania attendeva alla penetrazione industriale e commerciale del Paese applicando i metodi e i sistemi che a questo scopo essa adoperava in Italia sopratutto, e, in proporzioni minori, in tutte le altre Nazioni d'Europa.

Caratteristico, perchè anch'esso generalizzato ed esteso a tutti gli altri Paesi, questo fatto: che non di capitale proprio essa si avvaleva per compiere questa sua opera di penetrazione, ma dei capitali altrui. In Italia era il capitale italiano — affidato a Istituti d'origine e di marca tedesca — che le serviva di strumento d'asservimento; in Francia e in Inghilterra, il capitale inglese e quello francese esclusivamente; in Russia, essa adoperava il capitale russo che, per speciali circostanze politiche, era poi, in realtà, capitale francese.

È noto che la Francia ha prestato alla Russia dieci miliardi e seicento milioni in debito estero;

un miliardo e trecentoquaranta milioni in debito interno; senza contare i quattrocento milioni dati agli *zemstvos* e alle municipalità russe; il prestito detto delle strade ferrate (500 milioni) concluso poco prima della guerra attuale, e i prestiti militari emessi nel corso della guerra stessa.

Ma a questa situazione finanziaria non rispondevano le relazioni commerciali e industriali franco-russe. La Francia non prese mai in Russia l'influenza che la sua ricchezza messa a disposizione del Paese degli Czar avrebbe autorizzato. Se l'industria caucasica del petrolio è dovuta allo svedese Nobel e alla casa inglese Lane e Andrew, la casa francese dei Rothschild vi entrò per poco e cedette subito agli inglesi ogni suo diritto.

E lo sfruttamento dei bacini minerari del Donetz, nonchè quello dei giacimenti carboniferi, fu opera del famoso inglese John Hughes, mentre i tedeschi s'impadronivano delle miniere metallurgiche della Polonia russa (Sosnowice e Dombrowa), nonchè di tutta, interamente, l'industria tessile.

Dove, poi, il tedesco imperava assolutamente era nel campo commerciale.

«Negli ultimi cinquant'anni — scrive Hàlpé-

rine-Kaminski nell'*Alliance-économique franco-russe* — gli scambi fra la Russia e la Germania sono aumentati nella proporzione di quattordici volte e quelli fra la Russia e la Francia di tre volte soltanto.»

Nè meno schiacciante è la superiorità degli scambi tedesco-russi su quelli anglo-russi. Nel quinquennio 1908-1913, le esportazioni tedesche in Russia aumentarono di 311 milioni di rubli e quelle inglesi di 40 milioni di rubli soltanto.

Nè le condizioni geografiche; nè i vantaggi del trattato commerciale russo-tedesco del 1904; nè gli aiuti prestati dalla burocrazia russa tutta quanta germanofila basterebbero a spiegare questa enorme supremazia.

L'autentica sua ragione di essere si ha da ricercare, in Russia come altrove, nei sistemi speciali adottati dai sindacati tedeschi nei *premi d'esportazione* che permetteva ai produttori tedeschi di vendere all'estero a un prezzo inferiore di quello praticato all'interno e persino a un prezzo inferiore a quello di costo del prodotto.

Sistema economico che sarebbe stato un assurdo se non avesse risposto a un preciso concetto politico: quello di valersi della supremazia commerciale e industriale come di uno strumento di dominazione pacifica suscettibile di trasfor-

marsi al momento opportuno in fattore efficace per la conquista militare del Paese o dei Paesi già così penetrati, dominati e asserviti.

Già fin dal 1902, il ministro russo delle finanze pubblicava una nota ufficiale nella quale, a proposito dell'azione esplicata dai sindacati industriali tedeschi, si esprimeva così:

«La politica dell'esportazione dei prodotti a prezzi inferiori a quelli del mercato interno è estremamente disastrosa per i paesi che debbono subirla perchè vi rovina l'industria indigena. Non c'è che un mezzo per lottare contro il male dei prodotti a buon prezzo esportati dai sindacati: è quello di difendere l'industria indigena aumentando i diritti doganali.»

A sua volta, l'Alexinsky, nel suo volume *La Russia e la Guerra*, osserva come la caratteristica delle relazioni economiche tra la Germania e la Russia fosse la tendenza evidente della Germania a fare della Russia la sua colonia.

Una grande differenza caratterizzava poi il commercio fra le due nazioni; la Russia, importava dalla Germania sopratutto oggetti fabbricati ed esportava materie grezze. Vale a dire che l'industria tedesca acquistava a vil prezzo le sue materie prime in Russia e gliele rivendeva dopo averle lavorate.

## La penetrazione morale e politica.

Di pari passo con l'asservimento economico del Paese procedeva l'asservimento morale.

La Germania è una formidabile corruttrice di uomini e di coscienze. Dovunque essa ha voluto penetrare si è fatta alleata e strumento la burocrazia. In Russia, la cosa le è stata facilitata dal fatto che un grandissimo numero di alti funzionari, di quelli che erano alla testa delle cariche amministrative più importanti, appartenevano a famiglie oriunde tedesche.

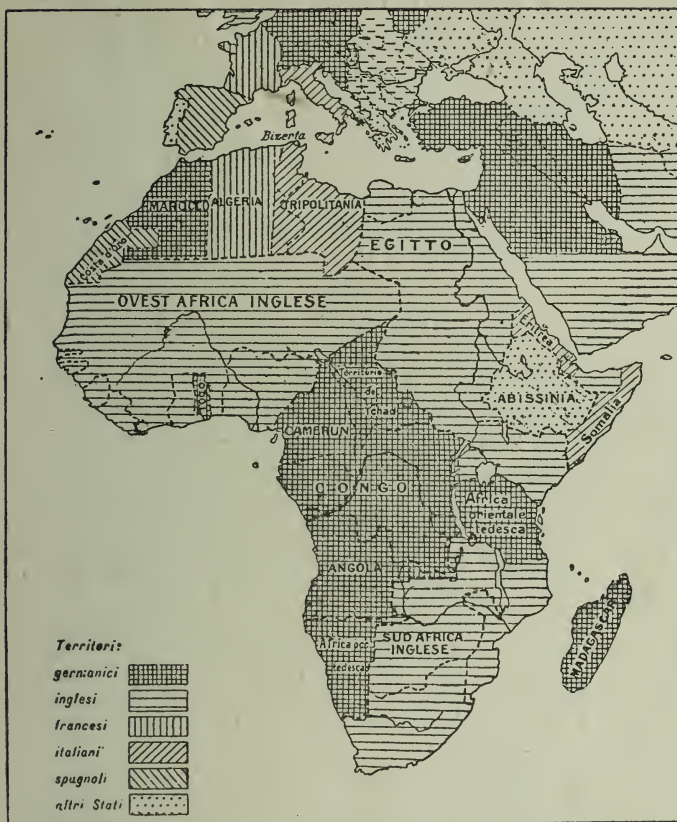
Nomi tedeschi si trovavano a Corte, si incontravano negli ambienti politici, nelle banche, nei dicasteri, nell'esercito, negli alti impieghi dello Stato. Era ancora l'invasione tedesca iniziatasi con Anna Paolovna che continuava e si perpetuava dopo due secoli. I Germani che allora si erano buttati come cani affamati sulle laute prebende non le avevano lasciate più.

Berlino coltivava da lungi questi che se non erano più propriamente suoi figli rimanevano però sempre suoi nipoti, le sentinelle avanzate della sua penetrazione, i pontieri che le avrebbero aperto la strada e assicurato il passaggio

anche attraverso un fiume di sangue quando fosse giunta l'ora decisiva.

Berlino arrivava anche oltre le Banche coi grandi finanzieri israeliti; oltre i corridoi dei Ministeri; oltre le anticamere delle Grandi Amministrazioni; oltre l'esercito; oltre le officine: giungeva ai piedi del trono sul quale aveva collocato una Principessa tedesca circondata da elementi devoti alla causa tedesca, intenta ad ascoltare il verbo proveniente dalla sua Patria lontana assai più che non la voce dei suoi nuovi sudditi.

Che cosa fosse la Corte di Russia immediatamente prima della guerra e anche nei primi tempi della guerra lo scandalo di Rasputine lo ha rivelato. Ma anche Rasputine era uno strumento della Germania. Il suo còmpito — oltre quello di informare — era forse quello di staccare lo Czar e la Zarina dalla realtà, di addormentarli, di trasportarli in un mondo fantastico dove non giungesse nemmeno l'eco dalla vita vera. Fare della coppia imperiale una coppia di allucinati e suggestionarla in modo da renderla docile strumento di forti volontà lontane fu certo il còmpito imposto dalla Germania a Rasputine.

In questo senso, il monaco russo fu l'espo-

L'Africa nel 1950.

nente di tutto un mondo e di tutto un sistema: contemplato e studiato attraverso questa visuale appare perfettamente logico che la sua violenta scomparsa coincida o quasi con lo scoppio di quella prima rivoluzione che fu la rivolta di tutto un popolo contro una casta che stava perdendo la Russia.

## Il sabotaggio della guerra.

La guerra scoppiò: alla luce degli avvenimenti che seguirono di poi è lecito domandarsi, adesso, come essa sia stata possibile. Ma forse non è eccessivo dire che nel concetto di coloro che tenevano, in Russia, le fila della vasta trama, essa non doveva essere che il mezzo per spianare militarmente alla Germania la conquista della Russia.

Il sabotaggio impudente e catastrofico che subito dopo le prime vittorie si fece da parte di tutti i maggiori complici della congiura, autorizza quest'ipotesi.

Certo è indiscutibile, oggi, che la guerra fu voluta e scatenata dalla Germania, contro la Russia. La penetrazione pacifica del Paese, o meglio la corruzione delle classi dirigenti russe era ormai così compiuta e raggiunta da far rite-

nere i tempi ormai maturi per la conquista militare del Paese.

L'assassinio di Serajevo — che la storia dirà forse, un giorno, a stupore dei posteri, da chi venne preparato e a quali fini — offriva un pretesto magnifico.

Si spinse l'Austria a dichiarare guerra alla Serbia — sempre le castagne levate dal fuoco con la zampa del gatto — ben sapendo che la Russia, naturale protettrice di tutti i popoli slavi e direttamente interessata a salvare la Serbia, non avrebbe potuto permettere l'aggressione. La protesta della Russia avrebbe poi, nel concetto tedesco, legittimato in faccia al mondo l'intervento della Germania accanto alla sua alleata, l'Austria.

Questo, assai rudimentalmente, il nocciolo della verità.

La Russia, adunque, scese in campo non certamente preparata e assai poco atta a improvvisare una preparazione adeguata all'impresa. Ma all'inizio la guerra fu popolare: la grande massa del popolo russo avversava il tedesco appunto perchè da troppo tempo doveva subirlo e sentirlo attraverso tutte le espressioni della sua vita nazionale. L'entusiasmo per la guerra anti-tedesca fu reale e sincero e supplì, in parte,

alla insufficiente preparazione. Si aggiunse il precipitare degli eventi in Occidente che impegnarono fortemente l'esercito germanico, e la Russia potè avere, all'inizio, quelle sue vittorie che forse sarebbero state decisive se non fosse intervenuto subito il tradimento.

Il sabotaggio della guerra si fece per cento vie, assunse mille forme: era vero e preciso sabotaggio da parte dei funzionari del Ministero della guerra preposti alle armi e munizioni e da parte di quelli dei trasporti che disponendo delle reti ferroviarie creavano artatamente difficoltà di ogni sorta nei servizi, errori, confusioni, ritardi aventi tutti per iscopo di intralciare, rallentare o addirittura impedire l'arrivo al fronte del materiale guerresco, delle vettovaglie e persino dei rinforzi.

Il sabotaggio della produzione bellica veniva fatto in cento modi: attraverso le ordinazioni insufficienti o condizionate in modo da renderle inaccettabili; attraverso gli uffici incaricati di esaminare le offerte, i piani, i dispositivi; nelle officine stesse, mediante la complicità dei tecnici che creavano difficoltà inesistenti; mediante quella degli uffici acquisti che facevano introvabili certe materie essenziali; mediante, sopratutto, gli elementi torbidi della classe operaia che ave-

vano l'incarico di suscitare ogni momento scioperi e proteste servendosi dei pretesti più fantastici.

Nel dichiarare la guerra la Germania aveva anche contato sulla probabilità dello scoppio della rivoluzione in Russia, e gli autori pangermanisti, in tutti gli scritti anteriori alla guerra e riflettenti l'eventualità d'un conflitto, facevano di questa probabilità un fattore quasi sicuro.

La rivoluzione, allo scoppio della guerra, mancò, ma certo la Germania mostrò più tardi di sapere valersi anche degli elementi rivoluzionari per farsene strumento di dominio.

Quello che, da parte della burocrazia, era sabotaggio della guerra, diventava tradimento qualificato nelle file dell'esercito.

La Germania aveva i suoi fidi anche fra i Generali che lo Czar aveva posto alla testa delle sue truppe. Valga, per tutti, il nome di Rennenkampf e quello di Miassoledow che portò un corpo d'esercito a perdersi nella foresta di Augustovo dove venne sorpreso dai tedeschi. Quando s'istruì il processo di quest'ultimo, il giudice istruttore dichiarò che non aveva potuto condurre la propria inchiesta sino in fondo perchè avrebbe dovuto risalire troppo in alto.

Più tardi, sotto il Governo provvisorio, il pro-

cesso di Sukomnilow, il ministro favorito di Nicola, rivelò come costui vivesse circondato da un esercito di spie fra le quali c'era il famigerato Altschiller, capo dello spionaggio austriaco. Denunziato più d'una volta alla Duma come traditore, la camarilla tedescofila riuscì tuttavia a conservare per due anni il portafoglio della guerra all'uomo nefasto, venduto alla Germania e responsabile diretto di tutte le disfatte russe in Galizia.

Era, naturalmente, la Corte che faceva e disfaceva i Ministeri. Quando un Ministro osava far mostra di qualche indipendenza o ardiva emanciparsi dalla sommessione alla cricca germanica, cadeva subito in disgrazia e veniva sostituito.

Vi fu un periodo, durante le prime fasi della guerra, in cui, nello spazio di un mese, tre ministri si succedettero agli Interni. Durante i tre primi anni della guerra, i diversi portafogli, in Russia, sono passati fra le mani di più di centocinquanta ministri, fra questi, i più nefasti, i più devoti agli interessi tedeschi, quelli che più apertamente tradirono la Russia e i suoi alleati furono Sturmer e Protopopof.

Il tradimento di Sturmer è troppo noto perchè occorra insistervi: ricorderemo soltanto che a

lui risale la responsabilità diretta della catastrofe rumena. La nomina di Protopopof fu voluta dalla Czarina su consiglio del famigerato Rasputine. Era il degno continuatore di Sturmer, il vero rappresentante degli interessi tedeschi.

Venne il momento in cui tutti coloro cui stavano a cuore le sorti del Paese, ebbero la sensazione che la Russia si avviava a grandi passi verso la rovina irreparabile.

I tradimenti seguivano ai tradimenti; l'entusiasmo per le vittorie delle armate russe veniva raffreddato dalla certezza della loro inutilità. I tentacoli dell'infiltrazione e dello spionaggio tedesco arrivavano dovunque si volgeva tutta la molteplice vita segreta di uno Stato in guerra. L'oro tedesco correva a fiumi nelle tasche di ministri che sabotavano tutto il complicato organismo dei rifornimenti e del munizionamento, di generali che mentre spingevano i loro soldati all'attacco, avevano la certezza che la riuscita doveva essere volontariamente negativa.

Della Corte, la Germania era così sicura che lo stesso von Bernhardi aveva potuto scrivere a pag. 89 di *L'Allemagne et la prochaine guerre:* «Lo Czar ritiene senza dubbio necessario, per la propria sicurezza, di appoggiarsi su uno stato monarchico potente come la Germania».

Le industrie, finanziate tutte o quasi da Istituti di credito tedeschi o ligi ai tedeschi, erano tutte nelle mani della Germania. Gli agenti di questa andavano sobillando il popolo nella speranza di sollevarlo contro la guerra, riuscendo così a disarmare la Russia e a farsene preda. Ove lo scopo fosse stato raggiunto, la Russia, dopo d'aver soffocato nel sangue ogni tentativo di rivolta, avrebbe avuto un pretesto ottimo, presso gli Alleati, per concludere — nella pretesa impossibilità di continuare la guerra — una pace tedesca.

Tutto era stato disposto benissimo, ma gli autori di questo piano si erano ingannati su un punto di importanza capitale: le truppe che una volta avevano sostenuto il vecchio regime, non esistevano più. Le truppe chiamate in tutta fretta a Pietrogrado per reprimervi i moti rivoluzionari, si rifiutarono di sparare sulla folla perchè non erano più l'armata ma erano il popolo in armi. La rivoluzione venne ma non fu precisamente quella che i fautori della pace separata avevano sperato.

## La prima rivoluzione.

I primi moti rivoluzionari cominciarono a Pietrogrado il 17 febbraio 1917 con lo sciopero generale in tutte le officine. Il 24, i moti si estesero a tutte le città, e i Cosacchi, chiamati per ristabilire l'ordine, fecero causa comune con i rivoluzionari.

Il Governo mise in opera tutti i mezzi che aveva a sua disposizione per reprimere i moti rivoluzionari, ma le nuove truppe che arrivavano a Pietrogrado si univano ai rivoluzionari e i poliziotti e i fedeli al vecchio regime che mietevano la folla con le mitragliatrici venivano sopraffatti. Il 27, la rivoluzione scoppiò violenta e travolgente e si estese a tutta la Russia. La Duma venne sciolta dal Governo. Fu quello l'ultimo atto dell'antico regime. Per volontà del popolo essa si riunì di nuovo e il suo Presidente, Miliukoff, proclamò, fra l'entusiasmo generale, il Governo provvisorio.

Quello che avvenne poi, è noto.

Le truppe al fronte si dichiararono solidali col nuovo Governo; lo Czar dovette firmare l'atto d'abdicazione. In brevissimo tempo, tutta la Russia si schierò col Governo provvisorio nella gioia

di sentirsi finalmente libera e decisa a continuare la guerra fino alla vittoria.

Questa fu la caratteristica del nuovo Governo: la ferma determinazione di riprendere a combattere e di proseguire la guerra fino alla vittoria.

L'antico regime era caduto sul tentativo, da parte degli uomini che lo impersonavano, di concludere la pace separata.

Il nuovo Governo si affermava sulla prosecuzione della guerra ad ogni costo.

Nobilissimo tentativo che però non diede i risultati definitivi che si aspettavano.

Perchè? Non è possibile ricercare qui tutte le ragioni che contribuirono al fallimento della prima rivoluzione. Certo, mancò al nuovo regime l'uomo capace di impersonare quella dittatura energica dalla quale doveva uscire la Russia riorganizzata.

Uno degli errori fu senza dubbio quello di non aver convocato subito l'Assemblea Costituente per dare forma stabile al nuovo Governo.

Altro errore, quello di aver subito riaperto le frontiere della Patria a tutti gli esiliati e fuorusciti politici. Vedremo in seguito come questa deliberazione, abilmente fatta suggerire dalla Germania, celasse la nuova manovra tedesca, quella di trasformare la rivoluzione liberale in una ri-

voluzione libertaria, di mutare il movimento politico in un movimento sociale.

La prima rivoluzione avveniva forse troppo tardi, quando già tutta la Russia era permeata di germanesimo, quando i tentacoli del polipo si stendevano così lontano che raggiungerli per mozzarli sarebbe stato ormai impossibile.

La Germania non era stata con le mani alla cintola: mentre il Governo provvisorio si esauriva in questioni interne secondarie, essa lavorava, alla frontiera, l'esercito. Avveniva fra le sue truppe addestrate alla manovra e quelle russe facilmente suggestionabili, quella fraternizzazione che doveva mutarsi in sfacelo della forza militare russa.

Lo stesso Governo provvisorio, nella sua nuova e incauta idolatria di libertà, credette di poter conciliare anche nell'esercito la più ampia indipendenza col dovere militare di disciplina e di sacrificio. L'errore diede i suoi frutti. La compagine militare si allentò dapprima e ricevette poi il colpo di grazia dalla campagna degli elementi sovversivi dei quali il Governo provvisorio non seppe impedire il contatto con le truppe.

## La seconda rivoluzione.

La Germania ebbe la grande abilità di saper sfruttare e ritorcere ai suoi fini la rivoluzione che attraverso l'antico regime aveva voluto colpire e uccidere sopratutto l'influenza tedesca nella vita politica e nazionale russa.

A questo fine essa si servì dei suoi agenti per sollevare e muovere gli elementi estremisti del Paese, per mutare, cioè, il movimento liberale in movimento libertario.

Nell'aprile 1917, la Svizzera presentava al Governo provvisorio la proposta di rimpatrio per gli esiliati e i fuorusciti politici in Isvizzera. La mossa risultò poi suggerita dalla Germania per confessione di quello stesso segretario svizzero degli Esteri, Hoffmann, che l'aveva presentata.

La Russia accettò. Un treno speciale si trovò pronto a Basilea per accogliere i rivoluzionari russi di Zurigo e di Ginevra. Il treno era offerto dalla Germania che spinse la cortesia verso i libertari russi fino a concedere loro il passaggio attraverso il territorio tedesco perchè giungessero più presto in patria. Vi giunsero gli antichi

esiliati, ma non senz'aver prima fatto sosta a Berlino dove, sempre col beneplacito del Governo tedesco, i capi del partito socialista germanico si recarono a salutarli.

Tra i fuorusciti che rimpatriavano si trovava il famigerato Lenin.

Appena giunti in patria costoro iniziarono il loro lavoro che dapprima consistette nel sollevare difficoltà d'ogni genere al nuovo Governo accusato da essi di essere un Governo di borghesi sorto, con la complicità dell'Intesa, per prolungare la guerra.

L'oro tedesco giungeva da Stoccolma a facilitare e a intensificare la propaganda. Le classi alle quali i nuovi strumenti del germanesimo si rivolgevano — proletariato e contadini — erano, naturalmente, disposti ad accogliere con entusiasmo il verbo nuovo che prometteva loro non soltanto la libertà civile e politica e il trionfo del diritto ma la pace immediata e l'abolizione della proprietà privata e la distruzione dell'autorità.

Gli agenti austro-tedeschi fomentavano il disordine. Dovunque il Governo provvisorio si era affermato sorgeva un Comitato di opposizione. La lotta, larvata per un pezzo di idealità di classe, terminò, come tutti sanno, col trionfo

dei massimalisti o bolsceviki che nel novembre 1917 s'impadronirono del Governo e si elessero a capo il Lenin.

Fu l'inizio dell'anarchia. I bolsceviki cominciarono col dichiarare di non riconoscere i debiti contratti precedentemente dallo Stato all'Estero, nonchè i prestiti fatti per la guerra.

Le Banche vennero statizzate. Le riserve in denaro dello Stato furono confiscate dal nuovo Governo.

Venne poi il decreto che aboliva la proprietà privata e su tutta la Russia si scatenò una furia di distruzione. I beni così del piccolo proprietario come quelli del latifondista, dell'industriale e del capitalista vennero manomessi. L'oro giunse nelle tasche anche dei più miserabili. Un oro inutile chè, a quest'orgia di rapina, a questa distruzione della ricchezza monetata non corrispose certo la prosperità del Paese, anzi, la Russia conobbe in quel periodo le sofferenze tutte del disagio e della fame.

La cosa si spiega facilmente. I bolsceviki erano stati capaci di distruggere ma non di ricostruire. Complice quella burocrazia che nè l'una nè l'altra delle rivoluzioni era riuscita a sradicare, tutti i servizi dello Stato erano disorganizzati; il contadino non lavorava più; le offi-

cine venivano disertate; soldati e marinai giungevano dal fronte a rivendicare la loro parte al banchetto pantagruelico: s'improvvisavano giudici, si costituivano in Tribunale; si attribuivano gradi e autorità.

Fu l'anarchia in atto con tutte le sue follie, con tutti i suoi orrori.

Nulla venne rispettato: nè la proprietà individuale nè la proprietà dello Stato; opere d'arte tenute gelosamente chiuse nelle sale dei Musei passarono nelle mani dei contadini che le rivendevano per pochi centesimi; nelle città, interi quartieri venivano incendiati e distrutti; nemmeno la vita umana fu più rispettata. Ubriaco di sangue, di vodka e della ricchezza inaspettata, ferocemente esaltato contro tutto ciò che rappresentasse il passato, felice di poter prendere possesso dei meravigliosi palazzi dove avevano abitato «gli odiati signori» e ai quali aveva sempre guardato come a paradisi inaccessibili, beato di vedere i signori tendere la mano per chiedere un tozzo di pane, il contadino, l'operaio, il soldato diventarono il predatore e il carnefice.

Tutta quest'orgia era autorizzata, s'intende, dal Governo.

Tutto questo caos era contemplato da lungi

dalla Germania con il compiacimento che dà la riuscita della propria opera.

Finalmente essa era riuscita a ridurre la Russia in tale stato di sfacelo da poterla considerare un avversario eliminato.

L'esercito russo non esisteva più: la Germania potè trasportare quasi tutte le sue armate dal fronte orientale a quello occidentale dove gli Alleati cominciavano ad affermare una pericolosa supremazia.

Di più: potè mandare i suoi treni verso i ricchi pozzi di nafta del Caucaso per rifornirsi di olii leggeri e pesanti la cui mancanza minacciava di compromettere seriamente l'azione dei sottomarini e degli aeroplani nonchè la fabbricazione degli esplosivi. Potè mettere la mano sulle provviste di grano esistenti in Russia e che fino dal principio della guerra erano state il suo miraggio e il suo incubo.

Le finanze russe non esistevano più.

Non esistevano più, di fatto, nemmeno le barriere fra i due Paesi. Gli agenti tedeschi entravano, adesso, liberamente in Russia per completarvi lo sfacelo predicando la rivoluzione generale di tutta l'Europa, la prossima rivolta delle democrazie tedesche, la fine di tutti i poteri, il trionfo di tutte le libertà.

E il popolo russo credeva e preconizzava prossimo il giorno in cui anche il soldato tedesco avrebbe gettato le armi, in cui anche il proletariato tedesco avrebbe seguito il suo esempio.

## La pace di Brest-Litovsk.

Venne la pace. La pace di Lenin; la pace tedesca; la pace di Brest-Litovsk che aperse gli occhi a molti illusi. Ma troppo tardi.

Da parte della Germania, quella pace che sgozzava la Russia e la faceva sua preda fu un tale eccesso di cinismo che si rivolse in arma contro se stessa.

Per la Russia quella pace fu la sventura che suggellava l'opera sciagurata dei suoi ultimi governanti.

Per il mondo, per quanto quest'affermazione possa sembrare paradossale, fu la salvezza.

Anzitutto, essa veniva a dimostrare il fallimento dell'utopia massimalista; poi, smascherava un'altra volta la Germania.

Non è possibile, oggi, immaginare quello che sarebbe successo se la Germania avesse mantenuto le dichiarazioni fatte ai Russi per trascinarli nel baratro di rinunziare a qualsiasi gua-

dagno territoriale, di volere una pace senza annessioni e senza indennità, la pace pura e semplice, la pace bianca.

Probabilmente, l'esempio della Russia avrebbe trascinato gli altri popoli. Nella migliore delle ipotesi, il massimalismo internazionalista governerebbe, o meglio, sgovernerebbe oggi l'Europa che conoscerebbe tutti gli orrori della guerra civile dopo d'aver conosciuto tutti quelli della guerra contro il nemico.

Per fortuna, la Germania, per uno di quei grossolani errori di psicologia che sono propri della sua mentalità, gettò subito la maschera e vibrò il colpo.

La disfatta russa, diciamo, più propriamente, il *suicidio russo*, metteva il colosso, mani e piedi legati, in sua balìa. Non era nemmeno il caso di perdersi più in riguardi di forma. Brutalmente, sul tamburo, si poteva imporre la pace a discrezione: imporla, non discuterla.

Come, con quali forze avrebbe potuto liberarsi, ormai, l'avversario che da se stesso aveva distrutto l'esercito?

La Germania fu spietata. Aveva parlato di pace bianca fin che aveva avuto ritto dinanzi a sè l'avversario con le armi al piede: appena quegli ebbe gittato il fucile, essa spianò il proprio.

La pace, sì, ma a condizione che i Russi sgombrassero le provincie baltiche.

La pace: ma portata in Russia dalle truppe tedesche; ma annunziata a Pietrogrado dalle bombe degli areoplani tedeschi.

La pace: ma con una Russia mutilata dell'Ucraina; della Finlandia; della Lituania; della Curlandia; dell'Estonia.

La pace, insomma, ma la pace con un cadavere: quello della Russia sgozzata.

Nessun più fiero colpo poteva venir dato alla dottrina massimalista tradotta in esperimento politico di quello che la Germania le vibrava.

Tutti gli apostoli delle democrazie del mondo intero; tutti i teorici e i polemisti delle questioni sociali presi insieme, non sarebbero riusciti, attraverso anni di predicazione, di lotte, di polemiche, al risultato cui è giunta la logica inesorabile dei fatti attraverso il pugno di ferro della brutalità germanica.

In questo senso, sì, la Russia ha salvato il mondo dalla vertigine massimalista. La Germania, dopo di avervi acceso la fiaccola della rivoluzione sociale e di averla posta tra le mani di Lenin e di Trotzki, ha temuto anche per sè, anche per il suo popolo il diffondersi dell'incendio e allora ha cercato il rimedio al pericolo.

Lo ha trovato: fare della Russia lo schiavo in catene coperto di ludibrio, inviso e deriso dal mondo intero per ammonire il popolo tedesco, il proletariato tedesco dei risultati pratici ed effettivi dell'anarchia tradotta in regime politico.

Infierendo contro la Russia prostrata, la Germania lavorò sopratutto per sè, ma della lezione che essa ha dato al proprio popolo, il mondo intero ha approfittato.

## La mano tedesca sulle ricchezze russe.

Soltanto, per il mondo, la lezione è doppia. Gli eventi russi ammoniscono non soltanto della sorte riserbata ai popoli che scambiano le ideologie più o meno allettatrici per realtà traducibili in esperimento di governo; ma ancora, di quello che significhino penetrazione e servitù germaniche.

La Russia è diventata non soltanto lo schiavo della Germania ma anche la sua preda. Se la pace vergognosa di Brest-Litovsk non dovesse venire cancellata — come verrà cancellata — dalla pace generale che l'Intesa imporrà, la Germania avrebbe posto le mani, in Russia, sopra ricchezze naturali favolose.

Per farsene un'idea approssimativa, basti pen-

sare che, a parte anche la sua produzione in cereali, la Russia possiede, nel suo sottosuolo, tesori immensi in carbone, in ferro, rame, manganese, platino, oro e petrolio. Dall'Ural all'altipiano d'Altai, le ricchezze minerarie di quel vasto impero si traducono in migliaia e centinaia di migliaia di tonnellate all'anno di prodotti estratti.

Purtroppo, l'unghia rapace della Germania aveva già potuto trarre profitto anche da queste ricchezze. Senza dubbio essa aveva già utilizzato il rame dell'Ural e del Caucaso per la fabbricazione delle spolette e degli anelli degli obici; il manganese per la fabbricazione degli acciai speciali; il platino — del quale la Germania è assolutamente sprovvista — per tutte le applicazioni industriali nelle quali il suo impiego è necessario.

La Russia è un serbatoio inesauribile: soltanto la sua produzione carbonifera raggiungeva, prima della guerra, sette milioni di tonnellate soltanto nella Polonia (giacimenti di Dombrowa) e 27 milioni di tonnellate nel bacino del Don (Donetz). Sempre nel Donetz si producevano, nel 1915, 3 milioni di tonnellate di ghisa e 2 di acciaio Martin. Le miniere di Krivoïrog, ricchissime anche di ferro, dànno ogni anno circa 5 milioni di tonnellate di ematite. In totale, la produ-

zione russa di minerale di ferro era, prima della guerra, di 17 milioni di tonnellate ripartite fra il Caucaso, il bacino del Don, la regione di Pietrogrado, quella di Mosca, gli Urali e la Crimea; quella del manganese, un milione e mezzo di tonnellate ripartite fra il Caucaso e gli Urali; quella del platino di 5 tonnellate, tutte situate negli Urali, donde si estraevano ancora 50 mila chilogrammi d'oro e 18 mila di rame. La produzione petrolifera, tutta compresa fra il Caucaso e gli Urali, saliva a 9 milioni di tonnellate annue.

## La lezione della Russia.

Una volta di più la Russia ha insegnato al mondo che in questa lotta, essere sconfitti, significa morire.

Perchè, con la Germania, non si trattava di vincere o di perdere una guerra nel senso inteso fin qui anche storicamente, cioè con quel risultato che permise pur sempre, anche ad un popolo sconfitto o mutilato, di continuare a vivere e a evolversi con tutti i suoi caratteri di nazionalità, di sognare una rivincita che diventava idealità pei nepoti e sacra eredità per i posteri.

Qui, si trattava di rimanere vittoriosi o so-

praffatti per sempre, per sempre assorbiti dal germanesimo, schiacciati, soffocati, asfissiati a tutto beneficio della più grande Germania.

E quali siano i sistemi di Governo della Germania per i popoli vinti basta aprire uno qualsiasi dei libri dei nazionalisti tedeschi per vederli elevati a dottrina.

Nazionalisti, diciamo, e non pangermanisti, perchè questa guerra ha dimostrato a usura come nazionalismo tedesco e pangermanesimo siano termini che si identificano, scaturenti dalla stessa dottrina, una dottrina accettata da tutto un popolo e all'applicazione della quale tutto un popolo di 90 milioni di anime ha lavorato prima della guerra e continuerà a lavorare anche dopo la guerra.

Per tornare ai sistemi di governo dei tedeschi nei paesi assoggettati, basti quanto il Tannenberg si proponeva di fare nelle provincie baltiche appena fossero state annesse.

«La proprietà rurale — egli dice — verrà tutta riscattata. Nessun grande proprietario potrà tenersi più di 90 mila metri quadrati di terreno: il resto, diviso in lotti, verrà distribuito fra coloni tedeschi dando la priorità ai sottufficiali e ai soldati. Il proprietario fondiario che non dichiari di voler diventare tedesco e non chieda

di germanizzare il proprio nome non potrà tenere nemmeno la porzione di terra cui avrebbe diritto.»

Ma questo è nulla. Udite.

«Verranno stabilite due Università: una a Ri-
«ga, per la Livonia; l'altra, a Mitau, per la Cur-
«landia e l'Estonia: ma il diritto di frequentare
«codeste Università come tutte le altre scuole
«superiori verrà riserbato soltanto ai figli di
«genitori tedeschi: i figli dei Lettoni, degli Esto-
«ni, dei Curlandesi vi saranno accettati soltanto
«a patto che i genitori dichiarino dinanzi al Tri-
«bunale d'impegnarsi ad assumere un nome tede-
«sco; a parlare soltanto tedesco nella propria
«famiglia; a votare per i candidati tedeschi. In
«più, questi genitori non tedeschi dovranno cor-
«rispondere 500 marchi all'anno per ogni figlio
«ammesso alle Scuole Superiori e 2000 per quel-
«lo ammesso all'Università.»

C'è di meglio:

«L'insegnamento elementare verrà impartito
«esclusivamente in tedesco. Soltanto l'alunno o
«l'alunna in possesso di un certificato che di-
«mostri che possiedono a fondo la lingua tede-
«sca avranno il diritto di ereditare la proprietà
«fondiaria paterna.»

Nessun giornale potrà venir pubblicato in nes-

suna delle lingue parlate nelle provincie: saranno del pari esclusi dal servizio postale ogni giornale e ogni libro che non siano stampati in tedesco.

«Per dieci anni a partire dal giorno della do«minazione tedesca, il servizio divino nelle chie«se verrà celebrato nelle lingue del paese a titolo «di tolleranza e per un riguardo ai vecchi. In «seguito, servizio divino e predicazione saranno «fatti in tedesco.»

«Entro tre anni, i villaggi, le città, i monti, i «fiumi, i laghi, le colline, le isole, i golfi, gli «stretti, i ruscelli, i ponti, le valli, i campi, i bo«schi e le strade così della campagna come delle «città verranno ribattezzati con nomi tedeschi.».

Grazie a queste misure e alla docilità degli abitanti, il Tannenberg opinava che da cinque a dieci anni sarebbero bastati per germanizzare completamente queste provincie.

## I metodi tedeschi di snazionalizzazione.

Qualcuno sarà tentato di considerare questi propositi e questi consigli del Tannenberg come le elucubrazioni di un matto, e di non annettervi, perciò, nessuna importanza. L'autore di *Grossdeutschland* era accreditatissimo in Germania

dove, per la sua serietà e per il suo *senso della misura* (*Taeglische Rundschau,* 8 luglio 1911), veniva ben distinto dai pangermanisti tipo Riesser e Fischer, e alle idee sue avevano aderito tutte le Leghe nazionaliste, intellettuali e industriali tedesche.

Erano dunque questi metodi di nazionalizzazione che nessuna delle altre Nazioni europee oserebbe applicare nemmeno all'infima delle razze di colore, i metodi approvati e preconizzati dalla stessa Germania, i metodi nazionali, non quelli consigliati dai pangermanisti.

I pangermanisti andavano oltre e rasentavano davvero la follia quando suggerivano, come il Riesser, che ogni nato da un matrimonio contratto fra un tedesco e una donna delle razze *inferiori* latina, slava o anglosassone venisse considerato come un meticcio e non avesse gli stessi diritti sociali e politici del germano puro; quando consigliava come il Wolthmann, che per germanizzare più presto un territorio conquistato si concedesse ai germani puri che vi si stabilivano il diritto di poligamia; quando osava proporre di adibire gli abitanti di un Paese conquistato al lavoro forzato di risanamento dei terreni acquitrinosi *per eliminarli più rapidamente.*

Trascuriamo questi frenetici.

Ma il Tannenberg era invece precisamente l'espositore dei metodi e dei sistemi che la Germania ha già applicato alla germanizzazione della Polonia prussiana da lei ribattezzata in Posnania. Che altro ha fatto, la Germania, in Posnania, se non quello che il Tannenberg consigliava si facesse in quelle provincie baltiche delle quali egli si sentiva già in possesso?

C'è un romanzo tedesco di Clara Viebig: *Il pane quotidiano* (*Unser taeglisches Brod*), che ha per sfondo la tragedia della snazionalizzazione della Polonia prussiana: è scritto da una buona tedesca e con l'intenzione di mettere in evidenza l'ostilità tenace e terribile che il colono tedesco stabilitosi in uno dei tanti villaggi della Posnania per esservi l'umile agente del *Deutschtum* incontra da parte dell'elemento paesano, da parte del polacco. Ma dalla pittura della tragica lotta scaturisce, attraverso mille episodi, così terribile e così commovente la situazione dell'oppresso che il libro diventa, contro la volontà dell'Autrice, una requisitoria feroce contro l'oppressore.

Una delle prime misure prese dalla Germania nella Polonia prussiana fu la soppressione della lingua polacca: non solo l'insegnamento e l'istru-

zione religiosa erano e sono impartiti in tedesco, ma ammende e pene venivano e vengono comminate a chiunque parlasse o parli in polacco nei posti pubblici.

Delle tre Polonie, la russa, l'austriaca e la prussiana, quest'ultima fu senza dubbio la più oppressa e torturata. La Germania non vi infierì con misure poliziesche, ma tolse agli abitanti ogni possibilità di sottrarsi a quest'alternativa: o diventare tedeschi o andarsene. Se ne andarono moltissimi. In certi punti, la campagna venne senz'altro abbandonata nelle mani dei nuovi coloni. La città resistette di più. Resiste ancora oggi. A Danzica, a Bromberg, a Posen, perfino, l'elemento polacco è riuscito a salvare qualche privilegio: ma fuori da questi centri l'opera tedesca di snazionalizzazione ha raggiunto ormai il suo scopo. Le statistiche tedesche segnalano con grande compiacenza come, nel distretto di Bromberg, che nel 1888 contava 524 villaggi tedeschi (vale a dire nei quali i coloni tedeschi avevano ormai la maggioranza) contro 766 polacchi, nel 1912 vi fossero invece 802 villaggi tedeschi contro 488 polacchi!

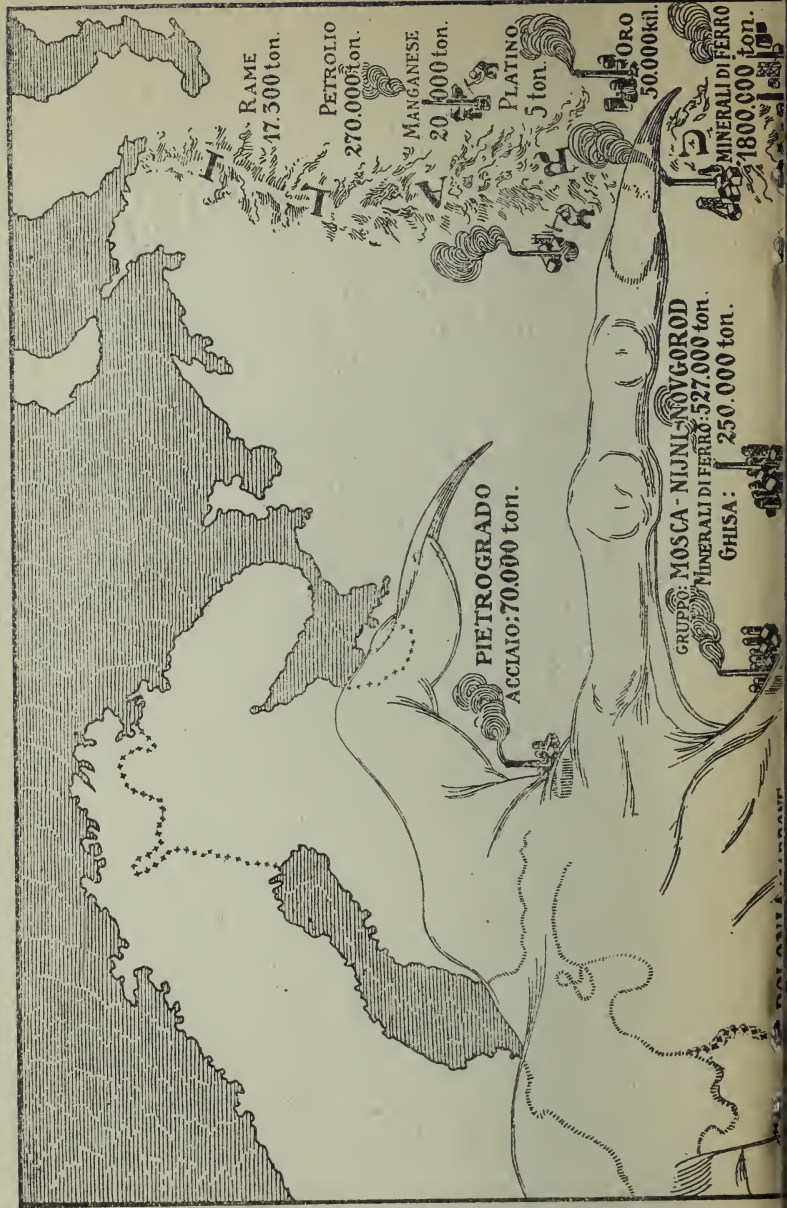
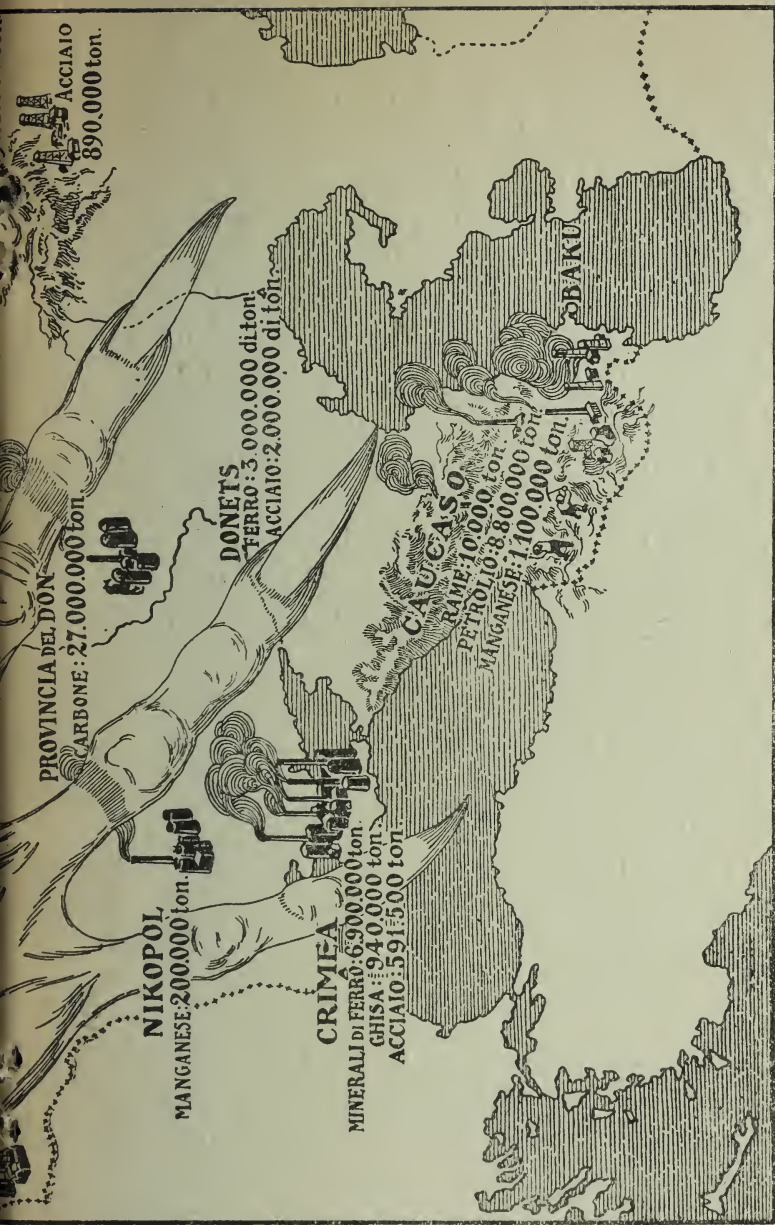
Questa è la Germania, la colta, la civile, la organizzata Germania. Cadere nelle sue unghie significa dover scegliere fra il suicidio morale o

quello materiale. O rinunziare a essere quello che si è per diventare tedeschi, o morire. Non c'è traccia di esagerazione in queste parole: esse non rappresentano alcuna figura retorica: sono l'espressione della nuda e cruda realtà. La Germania non può vivere *accanto* a nessun altro popolo: ha bisogno di sovrapporsi, di assorbire, di soffocare, di distruggere.

Nessuna delle Nazioni d'Europa che si avvicendarono nel dominio dei piccoli Stati ebbe la sua implacabile ferocia di snazionalizzazione: il nostro stesso Paese seppe secoli di predominio spagnuolo, di dominio austriaco: non conobbe mai le torture morali e materiali dell'oppressione tedesca nella Polonia prussiana.

## La Germania annessionista.

È necessario insistere sopra una circostanza capitale: i postulati del pangermanesimo tipo Tannenberg erano, in Germania, la dottrina nazionale: tutti la condividevano, tutti ne erano saturati: dall'Imperatore allo scolaro della prima elementare che ancora ignorava la forma della terra ma sapeva già che la Germania deve essere sopra tutto, che il tedesco è il primo po-

LA MANO TEDESCA SULLE RICCHEZZE RUSSE.

Produzione annuale in minerali e in metalli.

polo del mondo e che perciò ha il diritto di mangiarsi tutti gli altri.

Nello scorso anno è uscito un libro interessantissimo: *La Germania annessionista* di Griunbach: un grosso volume in-8.º di 500 pagine.

Contiene le manifestazioni annessionistiche fatte pubblicamente nel corso del 1915, cioè in piena guerra, da Principi, Uomini di Stato, Deputati, Generali, Scrittori, Professori, Scienziati, Giornalisti; brani di articoli di giornali; dichiarazioni di Leghe, proclami di Società.

La conclusione è questa: che tutti i partiti e tutti i giornali e tutte le correnti intellettuali e tutti i postulati politici, scientifici, economici sono, in Germania, per le annessioni territoriali.

Facciamo grazia al lettore della documentazione dettagliata: ricordiamo soltanto il nome di Paul Lensch, capo dei *Freissinige Volksspartei*, ossia del partito radicale che arriva semplicemente a questa conclusione:

«Bismarck fu un grande asino quando restituì Belfort.»

Il social-democratico Südekum scriveva, il 19 luglio 1915 nell'*Hamburger Echo*: «Se la necessità di sicurezza del nostro Paese esigerà uno spostamento di frontiera, nessuno in Germania oserà certo opporvisi.»

E Scheidemann, il 6 aprile 1916, dichiarava, in pieno Reichstag, in nome della maggioranza del vecchio partito socialista:

«Bisognerebbe avere un senso politico ingenuo come quello di un bambino per ritenere che tutto un continente possa venir messo a ferro e a fuoco, che milioni di uomini debbano morire senza che si debba spostare nemmeno uno dei termini della frontiera piantati da individui che sono seppelliti da un pezzo.»

Ecco ancora la visione di pace prospettata da uno storico e poeta, il Bleibtreu:

«Io la vedo la Patria invulnerabile: essa siede «all'entrata della Manica, in faccia allo sbocco «del Tamigi e della vecchia capitale dell'Inghil-«terra: le fanno corona e guardia squadre pos-«senti di sottomarini e di torpediniere, colla «prora rivolta verso l'Oceano, stormi di ali bian-«che reggenti affusti di cannoni e bocche di «mitragliatrici. E sorride, sorride perchè i ful-«mini che tiene nella sua mano le permettono la «serenità del Giove Olimpico.»

Questa era la pace che in Germania sognavano i poeti.

I poeti!

Non dimentichiamolo mai!

INDICE.

Causa il forte rincaro delle materie prime
AUMENTO PROVVISORIO
25%
FRATELLI TREVES, EDITORI
MILANO

PREZZO DEL PRESENTE ... Lire.
3 0112 072409300


## PRESSO GLI STESSI EDITORI

*Germania Imperiale*, del principe **Bernardo di Bülow.** Traduzione dal tedesco autorizzata e riveduta dall'autore. In-8, con ritratto. 2.° migliaio . . . . . . . . . . . . . . . . . . L. 10 —

*Politica tedesca*, del Principe **Bernardo di Bülow.** Traduzione dal tedesco del dott. ALBERTO BOCCASSINI, con prefazione del Conte PIERO FOSCARI. In-8 . . . . . . . . . . . . . . . . . 10 —

*A Guglielmo II, Imperatore e Re nell'anno di grazia 1916.* Pagine di versi di **Paolo Souro.** In-8 . . . . . . . . . . . 1 50

*Il Germanesimo senza maschera*, di **Ariel** (F. STENO). In-8, con coperta a colori . . . . . . . . . . . . . . . . 1 50

*La Pace automatica.* Suggerimento di un americano (**Harold McCormick**). In-8 . . . . . . . . . . . . . . . . . . . 1 —

*Italia e Germania.* Il Germanesimo. L'Imperatore. La Guerra e l'Italia, di **G. A. Borgese** . . . . . . . . . . . . . . . 4 —

*J'accuse!* di **Un Tedesco.** Traduzione dall'edizione tedesca, con note ed aggiunte a cura di R. PARESCE. In-8 . . . . . . . . 4 —

*Gli eredi della successione d'Austria*, di **Stefano Fournol.** Unica traduzione autorizzata di G. DARSENNE, con prefazione di ANDREA TORRE . . . . . . . . . . . . . . . . 3 20

*I problemi fatali agli Absburgo*, di **Pietro Silva.** 1 —
Il preblema czeco-slovacco. Il problema jugoslavo.

*Città Sorelle*, di **Anna Franchi.** In-8, con 54 incisioni . . 4 —

*Per la più grande Italia.* Orazioni e messaggi di **Gabriele d'Annunzio.** Elegante edizione aldina. 6.° migliaio . . . . . 3 —

*La beffa di Buccari*, di **Gabriele d'Annunzio**, con aggiunti la *Canzone del Quarnaro*, il *Catalogo dei Trenta di Buccari*, il *Cartello Manoscritto* e due carte marine. Con fregi di A. DE CAROLIS. 3 —

*Cantico per l'ottava della vittoria*, di **Gabriele d'Annunzio.** Edizione di gran lusso . . . . . . . . . . . . 2 —

*L'Altare.* Carme di **Sem Benelli.** Elegante edizione in-8, su carta di lusso. 8.° migliaio . . . . . . . . . . . . . . . . . . 2 50

*Parole di battaglia.* discorsi di **Sem Benelli** . . . . 4 —
Italia. - Garibaldi. - Ai soldati. - Dalla sconfitta alla vittoria.

*La Passione d'Italia.* Versi scelti nel teatro di **Sem Benelli.** Con prefazione di PAOLO ARCARI. Elegante volume, formato tascabile, legato in tutta tela fregiata . . . . . . . . . . . . . . 4 —

*L'Italia dal 1870 ad oggi*, di **Corrado Barbagallo.** 1 60

*Gente dell'altro mondo.* Gli Americani più interessanti d'oggi, di **Ferdinando d'Amora** . . . . . . . . . . . . . . . 4 —

*Il Presidente Wilson*, di **Francesco Ruffini** . . . . 2 —

*La mia missione a Londra*, del Principe **Lichnowsky.** Memoriale seguito dalla *Lettera del dottor Muehlon*, direttore della casa Krupp. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . 2 —

*Il trattato di Londra e le rivendicazioni nazionali*, di **Attilio Tamaro.** Con 3 carte geografiche . . . . 1 —

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.